



Focus 2

L'interpretazione di una realtà complessa esige lo sforzo di attraversamenti inediti e il coraggio di connessioni ardite tra differenti saperi e pratiche. Nella tensione dell'esistenza, peraltro, il comprendere si accompagna a una intrascendibile responsabilità dell'agire che si accresce e si trasforma con il potenziarsi dei mezzi a disposizione. L'attualità richiede allora un rinnovato impegno del pensiero: che resta ancora inattuale, forse, mentre pur si fa urgente, e mette in circolo patrimoni antichi di riflessione con prospettive recentissime. In questo contesto, in cui il pensare ritrova antiche sollecitazioni e ne incontra di nuove, i testi di questa sezione mettono in luce e scandagliano in prospettiva transdisciplinare alcuni importanti nodi teorici relativi ai modi di comprensione, trasformazione e fruizione dei luoghi. Lo fanno nell'orizzonte della dimensione antropologica che rende ragione della loro rilevanza e dei risvolti etici e politici che conseguono dalle diverse prospettive secondo cui vengono affrontati.

Il testo di Michael Heinrich (docente alla Coburg University of Applied Sciences & Arts, le cui ricerche si indirizzano all'estetica secondo un approccio metadisciplinare, al design e alla scenografia), dal titolo Auf dem Weg zu einer metadisziplinären Ästhetik, ha uno sfondo decisamente epistemologico e critica innanzitutto l'approccio meramente funzionalista e razionalista che si è imposto combinandosi con il modello di una società orientata all'economia. Rilevando l'importanza che i luoghi rivestono per l'esistenza delle persone, Heinrich si chiede in che modo l'architettura eserciti il proprio impatto estetico, come interagisca con le sensazioni e la embodied cognition, come la si possa collegare più strettamente con le scoperte delle neuroscienze, delle scienze umane mediche e delle scienze sociali. Cerca quindi di illustrare come le costanti antropologiche dell'esperienza estetica, radicate dal punto di vista evolutivo-biologico, interagiscono con le variabili culturali o le preferenze di origine biografica, e tenta di mettere in relazione i bisogni e i valori umani – riferendosi anche a leggi biologiche, psicologiche, sistemico-teoriche e semiotiche dell'esperienza estetica – con le qualità estetiche formali. L'obiettivo di Heinrich è teorico e pratico: perché si tratta di identificare le modalità architettoniche e di progettazione che



possano contribuire alla soddisfazione dei bisogni umani fondamentali (il discorso può essere approfondito in M. Heinrich, *Metadisziplinare Ästhetik. Ein Designtheorie visueller Deutung und Zeitwahrnehmung*, transcript Verlag 2019).

Il secondo testo è di Nicholas Ray (professore emerito all'Università di Cambridge, dove è fellow emerito del Jesus College), che ha sempre combinato insieme la professione di architetto con la ricerca storica e teorica in ambito architettonico. È da una questione etica, che si potrebbe anche dire 'pratica', che Ray sollecita la riflessione: come si conciliano i doveri nei confronti dei committenti con il dovere che si può dire di avere con la propria arte? In questa domanda, che egli pone nel campo dell'architettura ma che si può universalizzare rendendola 'elementare' - «realizza qualcosa di utile per la gente, proprio come fa il medico o il panettiere all'angolo?» -, fa incontrare alcune esercitazioni emblematiche su come possono comportarsi le forme: un architetto che si sforza consapevolmente di creare ambienti 'domestici', come Mackay Hugh Baillie Scott (1865-1945), il suo contemporaneo Edwin Lutyens (1869-1944), ma anche, tra i critici della riduttiva pianificazione urbana del primo Novecento, l'architetto olandese Aldo Van Eyck (che ha imparato l'importanza degli spazi di transizione, delle soglie, dai Dogon), e poi Alvar Aalto e Ludwig Wittgenstein (con il suo viaggio tra il *Tractatus Logico-Philosophicus* e le *Philosophische Untersuchungen*). Così Ray (il suo discorso può essere approfondito in N. Ray-C. Illies, *Philosophy of Architecture*, Cambridge Architectural Press, Cambridge 2014, e Id. (ed.), *Architecture and its Ethical Dilemmas*, Routledge, London-New York 2005) mostra il lavoro di progettazione come esperienza paradigmatica della posizione degli esseri umani nel mondo, come una relazione con l'alterità in cui risuona la domanda etica: «possiamo mai metterci al posto di un altro?», «come possiamo sapere cosa significa essere un altro?». È 'la domanda più importante di tutte', e tuttavia cosa si può dire e cosa si riesce 'soltanto' a mostrare?

La sezione presenta inoltre brevemente - in calce al testo di Heinrich - un centro di ricerca interuniversitario di recentissima apertura, di cui Nicholas Ray e Michael Heinrich sono tra i co-fondatori: Das Institut Mensch & Ästhetik, in cui sono coinvolte, oltre alla stessa Coburg Hochschule, l'Universität Bamberg (D), la New Design University St. Pölten (A), la Cambridge University (UK), la Georgetown University di Washington DC (USA), il Westminster Abbey Institute di Londra (UK) e la University of Pennsylvania di Philadelphia (USA).